

I nostri emigranti stufi di parole e riti inutili

Intervento di Giuseppe Zois

La domanda centrale, quando si parla di emigrazione e si cercano risposte ai problemi dei diretti interessati, cioè gli emigranti, dovrebbe essere: che cosa si fa in concreto per chi, nel tempo, è andato all'estero e si è stabilito all'estero?

Ho partecipato per mestiere – facendo il giornalista, ed essendo emigrato per farlo – a molti momenti, incontri, convegni in materia. Ho vissuto questa realtà e questa esperienza un po' in Svizzera, quindi dentro una condizione, e in Italia, facendo inchieste e raccontando uomini, storie e protagonisti dell'emigrazione.

La conclusione che spesso ho tratto è che si diano agli emigranti risposte su aspetti e problemi che a loro non interessano e, di riflesso, non si forniscano quegli strumenti di cui avrebbero bisogno.

Pensiamo soltanto alla montagna di ordinaria burocrazia che devono scalare ogni volta che entrano o devono entrare in contatto con un Palazzo pubblico, dal Comune in su. È un percorso a ostacoli.

Pensiamo ancora al vasto campo della socialità.

Pensiamo ora a tutti i problemi che si pongono per il rientro dei capitali (è una palude infinita, dove i dubbi sovrastano le poche certezze), per l'*iter* da seguire se un emigrante si è comperato un appartamento all'estero o si è fatto la casa. Pensiamo a tutto il ginepraio che devono attraversare quanti hanno una casa in Italia, la tassazione che spesso porta a liberarsi degli stabili per gli oneri eccessivi che comportano. Molti hanno solo quest'ultimo lembo di muri che li lega all'Italia: e devono disfarsene perché non ce la fanno. È uno strappo al cuore, l'ultimo sradicamento dalle radici.

Ho preso parte attiva all'organizzazione di tre raduni internazionali degli emigranti per nobile iniziativa dell'allora presidente della Provincia di Bergamo, Valerio Bettoni. Sono state portate a felice compimento alcune interessanti iniziative: ma ci si è purtroppo fermati dove il lavoro vero doveva cominciare. E, per essere chiaro fino in fondo, dico che l'approccio è stato parziale e incompleto. Ci siamo sforzati di interpretare noi le attese degli emigranti. Al contrario: era necessario mettere in condizione gli emigranti di presentare le loro difficoltà, gli ostacoli maggiori che incontrano. L'approccio con il mondo dell'emigrazione deve essere diretto, non filtrato, sia pure con la migliore predisposizione di base.

È diventato folcloristico e decisamente superato, anzi, destinato all'estinzione, il rito annuale – parlo per Bergamo – di andare in pellegrinaggio in Francia e in Svizzera a portare torroni e mandarini per sottolineare Santa Lucia e celebrare il Natale.

C'è urgenza di ben altro. Le tradizioni servono per alimentare l'identità e l'appartenenza, ma c'è tutta un'altra piattaforma di istanze da privilegiare.

Ho conosciuto direttori di enti preposti all'emigrazione e ai contatti con gli emigranti che non sapevano accendere un computer e per i quali la posta elettronica era un UFO: persone che si facevano mandare comunicazioni per fax ai tempi di facebook e twitter.

Cronaca recentissima. Questa inadeguatezza è intollerabile.

E trovo pure inaccettabile e insostenibile che non si trovi la forza, non ci sia la volontà di guardare avanti e di affrontare la modernità, con tutti i vantaggi che è in grado di offrire soprattutto per il mondo dell'emigrazione.

Tra il 1800 e il 1935 almeno 50 milioni di europei emigrarono oltremare, di cui 30 milioni negli Stati Uniti, inizialmente attratti anche dal «gold rush», la corsa all'oro. Tra il 1816 e il 1968, anche 563 mila svizzeri si spostarono oltreoceano, il 71,5% (circa 400 mila) negli USA. Seconda come destinazione l'Argentina, terza il Brasile. Attualmente gli svizzeri all'estero sono circa 700 mila.

Nel Ticino, dove io lavoro, si è realizzato un sito ufficiale, sostenuto dallo Stato, <http://www.oltreconfiniTI>, con un responsabile, affiancato da un comitato scientifico di 7 membri, composto da rappresentanti del Cantone, della Pro Ticino, dell'Università, dell'industria. L'obiettivo è quello di assicurare un «approccio trasversale rispettoso dei seguenti ambiti: affettivo, storico e culturale, accademico e della ricerca, economica, finanziaria, turistica, politica e istituzionale». Questo significa guardare avanti.

E in tale prospettiva, il Ticino si è attivato e sta lavorando per riportare in patria tutti i cervelli che si sono affermati all'estero e per capitalizzare al massimo la loro esperienza.

Questo è quanto si dovrebbe mettere in atto anche da parte italiana, considerando innanzi tutto l'investimento che si è fatto per la preparazione professionale dei molti giovani che fanno le valigie per mancanza di sbocchi in patria. Qualcuno ha calcolato che il costo è di 800 mila euro a testa. Quanti siano con esattezza i soldi investiti per ciascun studente fino alla laurea. Si faccia un po' conto comunque del volume complessivo che facciamo per gli altri. Piangersi addosso perché i giovani vanno all'estero serve a poco: bisogna adoperarsi perché abbiano opportunità in patria e possano esprimere tutta la loro esperienza a vantaggio del Paese d'origine.

Concludendo: il mondo dell'emigrazione è cambiato, sono cambiate le situazioni, altre sono le esigenze per chi si ostina a voler bene al proprio Paese, essendone mal ripagato e anche incompreso nei bisogni effettivi. I nostri emigrati ed emigranti rivendicano un sacrosanto diritto all'ascolto e alla sostanza, sono stufi di retorica e di inutili occasionali salamelecchi. E sono stufi di ritrovarsi nella paradossale e incredibile situazione di chi resta comunque straniero anche dopo decenni nel Paese in cui è emigrato e straniero anche nella sua patria d'origine!

Per non venir meno alla tradizione della sua terra, una vallata prealpina bergamasca, anche Giuseppe Zois si è messo in emigrazione e fa il giornalista da 45 anni a Lugano. È autore di oltre 80 libri, ha scritto per Piemme, San Paolo, Mondadori ed Einaudi ad ampio raggio di temi e tra questi naturalmente l'emigrazione: Storie in valigia (2008) e Dalla Val Cavallina alle miniere indiane. Tremila metri sotto terra tra l'oro di Kolar (2009), con Laura Di Teodoro.